

## **Intervento di presentazione del volume “Che cos’è l’emigrazione? Scritti di Paolo Cinanni” nel centenario della nascita di Paolo Cinanni.**

**Senato - Atti Parlamentari 02.12.2016 – ore 11 – L’emigrazione vista dagli italiani**

Rodolfo RICCI, *Coordinatore Filef nazionale.*

Volevo dirvi alcune cose su questo percorso che abbiamo provato a fare riprendendo gli archivi di quasi cinquant’anni fa della FILEF dove sono presenti molti scritti di Paolo Cinanni insieme a quelli di altri importanti dirigenti delle FILEF di allora, a partire da Carlo Levi, Gaetano Volpe, Claudio Cianca ed altri. Rileggendo gli interventi e gli articoli di allora, mi sembra emergere che il nucleo teorico dell’attività della prima FILEF, che a mio modestissimo parere, almeno sul piano delle analisi, viene raccolto da questi dirigenti e dallo stesso Carlo Levi, è proprio quello proposto da Paolo Cinanni. Accennerò poi per grandi linee a quello che mi pare sia, come dire, il succo delle idee di Cinanni, ma prima vorrei ricordare l’epopea di Cinanni con il suo arrivo a Roma, qualcosa che può costituire elemento di interesse per l’approfondimento storico.

Paolo Cinanni, dopo la lunga esperienza di lotta e di mobilitazione del mondo contadino e bracciantile meridionale in particolare nella sua Calabria, inframezzato anche con alcuni periodi piemontesi e che inizia nel dopoguerra, arriva a Roma, alla metà degli anni Sessanta più o meno, chiamato alla rivista *Rinascita* del PCI, diretta allora da Giancarlo Pajetta, supponendo – da quello che si capisce o da quello che lo stesso Cinanni auspica – che il partito in quel momento vuole costituire un gruppo di studiosi, di scienziati sociali e farli lavorare su alcuni temi fondamentali, quello della terra, ovviamente, e del rapporto tra industrializzazione del nord / ritardo di sviluppo del meridione. A un certo punto, invece, Paolo viene “dirottato” ad un incarico differente: gli viene affidato quello della distribuzione e della diffusione della rivista, ben diverso da quello di fare il ricercatore

e il redattore sui temi a lui cari e che avevano contraddistinto la sua azione dei 20 anni precedenti durante i quali aveva diretto il movimento contadino al sud, in particolare in Calabria. La sua chiamata a Roma è per altro successiva proprio alla riunificazione del movimento contadino in una centrale unica nazionale, che in qualche modo affievolisce e forse cancella una certa autonomia e specificità del movimento nel meridione.

Questa cosa mi ha stupito perché vi è una certa corrispondenza temporale nella proposta di fondare la FILEF che gli viene poi da Carlo Levi; entrambi sono grandi e diretti conoscitori del mondo contadino che, nel dopoguerra, in gran parte, si era trasformato in mondo dell'emigrazione verso il nord Italia e verso il nord Europa. Cinanni accetta, ovviamente, la proposta di Levi. E proprio in quegli anni, scrive "Emigrazione e imperialismo" (1968) e poi, alcuni anni dopo, "Emigrazione e unità operaia" (1974). Questi due libri e questi due titoli sono il programma di Cinanni, ma anche della FILEF, almeno per come si è svolto nei primi 10-15 anni; e a me pare costituiscano proprio l'esigenza di Paolo e, credo, del gruppo dirigente della FILEF dei primi anni di fare chiarezza in termini di analisi e d'interpretazione del mondo migratorio. Chiarezza su un piano teorico, in modo da affrontare poi coerentemente una serie di attività, di azioni politiche che la FILEF intendeva sviluppare.

Dentro l'analisi di Paolo si rilevano alcuni punti centrali e decisivi. Essa è di un rigore straordinario ed è corroborata da tutta una serie di indagini e di approfondimenti storici e statistici specifici. Non si tratta di semplici teorie, né si tratta di un approccio ideologico. La sua analisi è fondata storicamente, prendendo in esame ciò che era accaduto nei cent'anni che, allora, ci dividevano dall'Unità d'Italia. Lui scrive nel '68 "Emigrazione e imperialismo" e nel '74 "Emigrazione e unità operaia". Quindi, era passato proprio un secolo dall'Unità del Paese. Tutte le sue affermazioni sono sempre supportate da un riscontro in termini scientifici, statistici di ciò che è accaduto in Italia in questo secolo, nell'ambito dei movimenti migratori in particolare dal meridione e di quali ne sono state le conseguenze.

Cosa ne conclude Paolo? Mi limito a fare una estrema sintesi, poi credo che Giovanni Cinanni, meglio di me, andrà più a fondo su queste cose. Dice Cinanni - distinguendo fra i vari cicli dei tre maggiori flussi migratori, quello di fine Ottocento, di

inizio Novecento e poi quello del dopoguerra - che il Meridione italiano si è svenato fornendo a tutto il mondo le sue risorse giovanili, e in particolare, nel dopoguerra, al nord Italia e al nord Europa; e dice che, con questa pratica, il Meridione ha perso gran parte delle sue fondamentali risorse umane, che erano, ovviamente, le persone in piena età lavorativa e riproduttiva e spesso le migliori energie dei quei territori di partenza, insieme un patrimonio umano, di persone, intendo dire, ma allo stesso tempo di capitale umano, con un valore che lui determina sulla base del calcolo che fa sulle risorse finanziarie che una famiglia e uno Stato spendono per allevare, educare, far studiare i giovani; questi stessi giovani che, raggiunta la maggiore età, 18-20 anni, se ne vanno all'estero e vanno quindi a produrre ricchezza in un altro Paese.

Lui fa dei conti su questa questione e li ripete continuamente nei due libri e in molte altre occasioni. C'è un bellissimo intervento che fa nel '71 ad Amsterdam, in un Convegno della Fondazione Anna Frank organizzato nell'anno dell'ONU sui Diritti dei Migranti, in cui riepiloga e sintetizza proprio tutto questo, in modo molto cogente, secondo me; lo trovate nel libro.

Parlando degli Stati Uniti, ad esempio: perché, poi, lui confronta la storia italiana e i suoi esiti con quella dei Paesi di arrivo dei flussi migratori e dice che, mentre da noi se ne sono andati nell'arco di un secolo 28-30 milioni di persone, - e nel 1870 eravamo 26 milioni di italiani, quindi, nell'arco di un secolo se ne va o, comunque, vive l'esperienza migratoria una entità che è superiore alla popolazione originaria del Paese del 1870 -. Mentre questi nostri giovani se ne vanno dall'Italia, gli Stati Uniti - dice - fanno arrivare, nell'arco dello stesso periodo, 1870-1970, 36 milioni di immigrati. Il calcolo che ne viene fuori, tornando a quanto costa allevare un figlio, una persona, un ragazzo, farlo studiare, eccetera, ammonta a centinaia, migliaia di miliardi di dollari al prezzo del dollaro del 1970. Ne discende che lo sviluppo accelerato degli Usa dipenda essenzialmente da questo trasferimento. E il ritardo italiano, analogamente, dalla perdita di risorse umane.

Federico Fubini, un anno e mezzo fa, ha pubblicato un suo intervento su Repubblica (scriveva allora per Repubblica; adesso è vicedirettore, se non sbaglio, del Corriere della Sera) riferendola alla nuova emigrazione italiana in partenza in questi ultimi

cinque anni, in particolare, dell'inizio della crisi e facendo un conto per cui - mentre abbiamo visto che secondo Cinanni, nel 1970 una persona, una forza lavoro di livello medio costava 10.000 dollari condurla da zero a 18 anni - per Fubini, che cita dati OCSE, un ragazzo o una ragazza di oggi che viene portata alla laurea universitaria costa almeno 150/160.000 euro. Quindi Fubini dice che, facendo un conto a partire da quanto ci dice l'ISTAT su quanti sono emigrati negli ultimi anni, questo ammontare arriva a decine e decine di miliardi di euro.

Per la verità, noi, in questo caso, vediamo solo una cosa molto piccola, perché sappiamo che il dato ISTAT è meno della metà della nuova immigrazione degli ultimi 5-10 anni.

Ricordo, in modo forse troppo sintetico, questa cosa per dire che al centro della riflessione di Paolo c'è essenzialmente il dato del trasferimento netto e gratuito della risorsa fondamentale di una società, che è la persona con la sua capacità di pensare, di costruire, di lavorare. Questo trasferimento netto, lui dice, provocatoriamente, che non c'era all'epoca della schiavitù, perché almeno in quell'epoca lo schiavo veniva pagato da chi lo comprava. In questo caso, all'interno del contesto capitalistico, la libera mobilità a seguito del movimento di grandi capitali è una cosa che noi consideriamo naturale, ma in realtà si traduce, alla fine, in un trasferimento gratuito di persone e di risorse umane da un territorio ad un altro. Quindi, il territorio che acquisisce questa risorsa ha grandi e maggiori potenzialità di sviluppo rispetto al territorio che eroga questa risorsa.

E fa anche qui tutta una serie di esempi dicendo in che modo, con che velocità e in che percentuale si è sviluppato il PIL, per esempio, di un Paese come gli Stati Uniti - ma poi cita analogamente anche l'Olanda, cita la Svizzera e la Germania - che, nello stesso arco di tempo considerato, hanno, ovviamente, dei tassi di sviluppo del loro PIL nettamente maggiori del nostro.

Non solo questo. Questi paesi accettori, mantengono, in tutto il periodo considerato, una popolazione attiva che è sempre superiore di diversi punti percentuali a quella italiana, talvolta confrontandola con quella dell'Olanda del 1970, di dieci punti superiore. Cioè, se non sbaglio, l'Olanda ha, all'inizio degli anni '70, una popolazione attiva

che si aggira intorno al 55 per cento. L'Italia ne aveva una intorno al 39-40 per cento.

Che cosa ne conclude? Ne conclude che il problema è che noi per un secolo abbiamo mandato gente all'estero; oppure dal sud al nord con le migrazioni interne. Quindi, di conseguenza, tutta una serie di problemi del Paese, in particolare nel Meridione, deriva semplicemente da questo fatto; ivi incluso, il miracolo economico italiano, fenomeno essenzialmente del centro-nord, è frutto di questo tipo o modello di sviluppo, deriva dal trasferimento di imponenti masse di lavoratori da un territorio all'altro.

La cosa colpisce a rileggerla dopo cinquant'anni da quando lui ha pensato e scritto queste cose perché noi viviamo, da alcuni anni in particolare, all'interno di una crisi che stiamo attraversando accompagnati da un dibattito, una discussione molto continua, molto pervasiva, per esempio, sugli spread negativi che abbiamo rispetto ai Paesi del nucleo centrale dell'Europa, essenzialmente quelli nell'orbita tedesca. Paolo Cinanni, già nel '70-'71, in questo caso partecipando a un altro convegno che si svolse a Cagliari nel '71 e che riguardava le potenzialità e le differenze di sviluppo tra Paesi del centro Europa e del sud Europa, - e ci metteva, ovviamente, Spagna, Portogallo, Italia, Penisola balcanica e Grecia -, diceva che in prospettiva gli squilibri che si erano manifestati storicamente nell'arco del Novecento e che venivano riconfermati dal fatto che i flussi migratori riguardavano proprio queste aree del sud Europa che andavano sempre verso il centro-nord Europa, in mancanza di contromisure di riequilibrio, avrebbero determinato una continuità e un approfondimento di questi differenziali.

Contrariamente a quelli che pensavano che l'emigrazione poteva consentire un riequilibrio tra le diverse aree, lui ha sempre affermato che in realtà è proprio il contrario. Introducendo, tra l'altro, anche un altro ragionamento: chi ha detto che l'emigrazione, comunque, è un fattore positivo per i territori che la erogano, ha sempre sottolineato l'importanza in questo senso, delle rimesse dell'emigrazione (per lo sviluppo degli stessi territori di partenza).

Lui sulle rimesse fa un discorso molto *tranchant* e dice che le rimesse, in realtà, non sono un elemento che può tranquillizzare, perché esse, storicamente, si trasformano in investimenti che ritornano quasi sempre ai luoghi di maggiore sviluppo, perché le

istituzioni finanziarie che ne fanno la raccolta, investono poi in gran parte nelle zone dove lo sviluppo è già avanzato.

Diceva cioè che per il Meridione e i meridionali che mandavano le loro risorse ai paesi di origine, spesso, la parte di risparmio delle famiglie che poteva essere investita in loco ritornava inevitabilmente nei Paesi di industrializzazione o nelle aree d'industrializzazione avanzata dell'Italia, anche perché se c'era qualche soldo in più a disposizione, le famiglie compravano dei prodotti e dei manufatti che, ovviamente, venivano proprio da quelle aree.

Tra l'altro, qui c'è un altro suo argomento che dal punto di vista monetario è impeccabile. Cinanni dice che addirittura la rimessa sviluppa un'inflazione nelle aree a maggiore ritardo di sviluppo, mentre stabilizza monetariamente le aree avanzate, con la conseguenza che una moneta (per esempio il marco, il franco svizzero, ecc.), nell'arco di un determinato periodo, si rafforzerà a discapito di quella del Paese che, invece, eroga flussi migratori. E tutto ciò è corroborato da tanto di tabelle e di analisi.

Conclusione del discorso: Questi ragionamenti ed argomenti, in un momento in cui, come dice Claudio Micheloni e come ha detto anche Francesco Calvanese, ci troviamo di fronte a nuovi flussi migratori dall'Italia, e in questo caso di emigrazione molto qualificata, ridiventano, secondo noi, un elemento molto interessante di riflessione e, allo stesso tempo, sono determinanti anche per comprendere le conseguenze dell'emigrazione terzo-mondiale dal sud del mondo che sta arrivando in modo massiccio in Italia e in Europa...

Perché il problema è che – se fosse confermato quello che dice Paolo Cinanni – su questi scenari non ce la caviamo solo con l'accoglienza, che deve essere certamente un diritto garantito e deve essere la migliore, ma bisogna essere in grado di pensare e di sviluppare politiche di cooperazione con i luoghi di partenza dell'emigrazione tali che, in una prospettiva medio-lunga, questi squilibri si possa almeno pensare di ridurli.